

Recensione a
*Addressing Violent Radicalisation and Extremism.
A Restorative Justice & Psychological Approach,*
Theo Gavrielides, Springer, Cham 2025

Alice Angelini

L'opera di Theo Gavrielides *Addressing Violent Radicalisation and Extremism. A Restorative Justice & Psychological Approach* esplora il fenomeno del radicalismo violento e degli estremismi da una prospettiva filosofica, facendo ricorso ai saperi delle scienze sociali – in particolare, della psicologia positiva e della criminologia positiva – per elaborare un modello di prevenzione e contrasto alla violenza fondato sull'etica della giustizia riparativa nella sua dimensione di riflessione su di sé, di sviluppo di meccanismi di resilienza e di promozione dell'incontro con l'altro.

L'obiettivo dello studio di Gavrielides è quello di rivelare il potenziale *trasformativo* e *curativo* della giustizia riparativa, pratica fondata sull'incontro e sul riconoscimento dell'altro, che diventa ancor più complessa quando applicata a un fenomeno tanto oscuro quanto multiforme com'è quello dei reati legati alla radicalizzazione violenta e agli estremismi, basati su ideologie oppositive e generativi di effetti devastanti finanche su scala mondiale. In particolare, l'A. adotta una prospettiva di analisi complementare a quella del diritto penale: se questo si occupa di reprimere i fatti criminosi, l'approccio socio-filosofico di Gavrielides indaga sulle cause dei fenomeni di radicalizzazione, sui fattori che ne facilitano lo sviluppo e sul loro rapporto con gli abusi di potere. L'A. teorizza un modello riparativo che, al contempo, è volto alla "prevenzione" dei fenomeni di radicalizzazione (da utilizzare *ex ante*, sui soggetti a rischio) e alla promozione del "reinserimento sociale" (da utilizzare *ex post*, su soggetti già radicalizzati o autori di reati di terrorismo).

Il lavoro di Gavrielides costituisce una fonte di primaria importanza nel panorama giuridico internazionale, si può dire, un *unicum* nella letteratura sociologica e giuridica contemporanea, per l'attenzione che rivolge alle ricadute empiriche della *restorative justice* nella prevenzione e gestione delle radicalizzazioni e dei terrorismi¹, per il metodo utilizzato nello studio degli

¹ Nel panorama italiano, un precedente sul ricorso alla giustizia riparativa per reati legati al terrorismo (interno) si trova in A. Ceretti, G. Bertagna, C. Mazzuccato, *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano 2015.

effetti della *restorative justice* sulle persone e per le fondamenta culturali, criminologiche e filosofiche dell'approccio riparativo al crimine.

Uno dei pregi dell'opera, che è possibile cogliere già a prima lettura, risiede nell'attenzione riservata alla questione linguistica: l'A. mostra di saper parlare di concetti "grandi" – ci riferiamo ai fenomeni globali dell'*hate speech*, dell'*hate crime*, della radicalizzazione violenta e degli estremismi – attraverso uno stile "semplice", estremamente chiaro e lineare. Ciò traspare, anzitutto, dall'attenzione dedicata alla scelta delle parole e al tentativo di pulitura lessicale, che consente di affrontare concetti come "violenza", "radicalizzazione", "estremismo", "potere" con attenzione sia all'aspetto terminologico sia alla portata filosofica degli stessi, come vedremo più oltre.

Ad una lettura più attenta, emerge il notevole potenziale trasformativo che il volume di Gavrielides di per sé racchiude: leggere *Addressing violent radicalisation* infatti, permette allo studioso del diritto penale di adottare una nuova lente di osservazione del fatto criminoso e di convincersi della necessità di limitare quanto più possibile l'uso di meccanismi ritorsivo-retributivi o di affiancarli a modalità di gestione del conflitto dialogiche e inclusive, forse maggiormente in grado di promuovere duratura prevenzione. È in siffatto contesto che va letta la disciplina organica della giustizia riparativa, che, tramite il d.lgs. 150/2022, in Italia, consente di ricorrere a programmi *restorative* per ogni reato e in ogni stato e grado del procedimento penale², determinando un progressivo avvicinamento della cultura giuridica a forme di gestione del conflitto alternative alla pena, cui fa da specchio un progressivo allontanamento dal sistema punitivo-carcerocentrico. Il suo essere normativamente prevista, legittima lo studio delle dinamiche riparative, ne favorisce la sperimentazione e la replicabilità nei diversi contesti sociali.

Il volume in commento si divide in tre parti, la prima dedicata all'impianto teorico sul quale si fonda il modello RJiNEAR – vale a dire il modello di giustizia riparativa elaborato dall'A. – la seconda illustra sei casi-studio di sperimentazione del modello in contesti diversi, la terza teorizza le evidenze emerse attraverso le sperimentazioni.

² Le pratiche di giustizia riparativa erano diffuse in Italia già dagli anni novanta in ambito minorile; l'accesso ai percorsi di *restorative justice* (RJ) è stato normativamente previsto dal d.lgs. 121/2018, che ha integrato le norme del procedimento minorile disciplinato dal d.p.r. 448/1988 con risultati notevoli in termini di reinserimento e abbattimento della recidiva. Guardando alla matrice che ha consentito il radicamento della RJ in Italia, tuttavia, si può dire che abbia prevalso quella "normativa", piuttosto che quella culturale o sociale. La giustizia riparativa, da noi, nasce istituzionalizzata. A differenza del contesto in cui Gavrielides opera, che vede la RJ come fenomeno *bottom-up*, sorgente dal basso, dalle persone, dal bisogno di curare le ferite provocate dal conflitto, in Italia essa segue un meccanismo di diffusione *top-down*, che vede il formante normativo come elemento prevalente. Sul punto, si rimanda a G. Mannozi, *Le sfide poste dall'istituzionalizzazione della giustizia riparativa: importazione di modelli e nuovi colonialismi*, in V. Bonini (a cura di), *La Giustizia Riparativa* (d.lgs. n. 150/2022 – d.lgs. n. 31/2024), Giappichelli, Torino 2024, pp. 10-18.

Nella prima parte del volume, dopo aver edificato una piattaforma terminologica di partenza³, Gavrielides opera una decostruzione del modello tradizionale di trattamento del fatto criminoso, c.d. RNR (*Risk Need Responsivity*) – basato sul rischio e sulla risocializzazione come strumento funzionale a ridurre i livelli di recidiva – mettendone in luce le criticità, per elaborare, attraverso una rigorosa ricostruzione teorica, il modello RJiNEAR⁴, fondato sui principi di *positive psychology*, *positive criminology* e *restorative justice ethos*. Andando per ordine, affronteremo prima la questione terminologica, poi i modelli RNR e RJiNEAR, per svolgere infine una riflessione sul concetto di potere, causa, a parere dell’A., del maggior numero dei fenomeni di radicalizzazione e di estremismo.

Nel capitolo I è evidenziata la necessità di chiarire «*some basic conceptual agreements*»⁵ sul lessico utilizzato, prima di passare alla parte centrale del lavoro. In particolare, Gavrielides lavora sulle parole, mettendo in evidenza la neutralità di base di taluni termini ma anche le connotazioni che di volta in volta possono assumere a seconda dei modi d’utilizzo: “radicalizzazione” e “potere”, ad esempio, sono termini di per sé dall’accezione neutra, o meglio, non necessariamente carichi di significati negativi ma dal contenuto potenzialmente ambivalente. La “radicalizzazione non violenta”, espressiva dell’attaccamento ai concetti di libertà e ai diritti umani, è la forza motrice delle rivoluzioni contro gli autoritarismi e i totalitarismi⁶, così come il “potere” esercitato “*a tutela e a garanzia dei diritti umani*” è ciò che consente l’organizzazione della πόλις e il funzionamento della vita in comunità, in modo condiviso⁷. Soltanto l’utilizzo distorto del potere (*power abuse*) e l’abbinamento del termine “radicalizzazione” all’aggettivo “violenta” sono forieri delle accezioni negative che spesso attribuiamo ad essi.

Il modello di prevenzione basato sul rischio (RNR), oggetto di analisi nel capitolo II, considera gli atti di radicalizzazione violenta e di estremismo come mere azioni od omissioni punite dal sistema penale, senza tener conto dei conflitti identitari, etnici e affettivi profondi che stanno alla base dei comportamenti violenti⁸. Tali fenomeni possono essere divisi in *pull* e *push factors*⁹: i primi sono i fattori che “spingono” la persona al di fuori della società,

³ L’A. indica come *primary concepts* la distinzione tra *violence* e *group violence*, i concetti di *restorative justice ethos* e *restorative justice practice*, di *positive psychology* e *positive criminology*. *Secondary concepts*, invece, sono la *rehabilitation*, il *good live models* (GLM), la *desistance*, gli *human rights* e la *resilience*.

⁴ L’acronimo sta per Restorative Justice attraverso I (me stesso), New knowledge about myself, Emotional intelligence, Awareness of values, options and choice, Responding with growth «in spite of...», vedi T. Gavrielides, *Addressing Violent Radicalisation and Extremism. A Restorative Justice & Psychological Approach*, Springer, Charm 2025, p. 40.

⁵ Ivi, pp. 6-7.

⁶ Ivi, pp. 16-17.

⁷ Ivi, pp. 69-71.

⁸ Ivi, p. 15.

⁹ Ivi, pp. 18-19.

rendendola suscettibile alla radicalizzazione violenta, mentre i secondi sono i fattori che “scatenano” un maggior livello di probabilità di avvicinamento a ideologie estremiste. L'A. utilizza la metafora del “vino nuovo nell'otre vecchio”¹⁰ per dimostrare che il modello RNR, non considerando le ragioni alla base delle radicalizzazioni, non consente di offrire una risposta soddisfacente in termini di trattamento del fatto criminoso.

L'approccio proposto da Gavrielides al capitolo III, invece, fa perno sul concetto di *restorative justice pain*, cioè quel dolore, quel *πάθος*, che non esita dal procedimento penale, ma dal percorso riparativo¹¹. Questo tipo di dolore è individuale, personale e specifico per ogni partecipante al programma, è finalizzato a riparare il danno cagionato e a creare – attraverso l'interazione della psicologia positiva e della criminologia positiva – nuove ‘narrative’ personali, ossia nuove percezioni del sé che tengano conto non soltanto del male subito o cagionato, ma dell'insieme delle caratteristiche della persona connesse alla vita precedente al reato. La *restorative justice pain*, in questo senso, è uno strumento che promuove la “desistenza”.

I riferimenti alla tragedia greca che attraversano l'intera opera sono ricchi e significativi¹². Nel capitolo in esame vengono utilizzati per descrivere la capacità trasformativa degli elementi del modello R*Ji*NEAR¹³, con particolare riferimento (a) al *circle*, come strumento capace di far riemergere la *social liaison* – quel legame sociale fondamentale dal quale la comunità dipende e che l'essere umano percepisce nei momenti di paura o di estrema felicità –, (b) alla *restorative justice pain*, in grado di produrre una *κάθαρσις*, una purificazione che riconnette le persone ai sentimenti di paura o pietà, e (c) al “dialogo riparativo”, inteso come momento di sintesi, riconoscimento, comprensione e scoperta¹⁴, che permette di sviluppare “resilienza”.

In tale contesto, inoltre, viene descritto il metodo d'indagine adottato, che consiste nella somministrazione di otto incontri teorico-pratici focalizzati sui concetti riparativi¹⁵. Si parte, anzitutto, dalla scoperta del sé e dall'affinamento delle capacità introspettive, per metterle alla prova nell'incontro con l'altro e nel dialogo riparativo nella forma del *circle* o nello svolgimento di

¹⁰ Il passaggio della parabola evangelica cui si riferisce l'A. è il seguente: «Nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino nuovo rompe gli otri, si sparge e gli otri vanno perduti», Luca, 5:37-19 in T. Gavrielides, *op. cit.*, p. 20.

¹¹ Si rimanda, per una più ampia trattazione, al Cap. II e in particolare al paragrafo *Restorative justice pain: a new vision of punishment*, Ivi, pp. 29-33.

¹² L'accostamento della mediazione alla tragedia greca è già presente in J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano 2000.

¹³ Si rimanda al paragrafo *The restorative justice elements in R*Ji*NEAR*, in T. Gavrielides, *op. cit.*, pp. 47-51.

¹⁴ Ivi, p. 51.

¹⁵ Il modello innova e rivede il precedente iNEAR, sviluppato da A.D. Tunariu, che si componeva di 7 lezioni anziché 8 (Gavrielides aggiunge quella dedicata specificamente alla Restorative Justice Ethos), si concentrava unicamente su persone giovani (dai 12 ai 18 anni) e veniva svolto mediante attività solo in presenza. Si veda Ivi, pp. 45-47.

attività sportive e artistiche, che stimolano la socializzazione e la condivisione di pensieri, tempi e spazi¹⁶.

Nel capitolo IV, a nostro parere, è contenuto il nucleo essenziale del lavoro. Si tratta della descrizione delle due nature del potere: l'una "alimenta" e l'altra "previene" il terrore.

Gli abusi di potere, in particolare, si esplicano a tre livelli: finanziario, securitario e politico. Quest'ultimo si basa sulla «*them and I narrative*», vale a dire la politica del diverso e i discorsi d'odio rivolti a chi non appartiene al gruppo sociale maggioritario. Il potere, in tal senso, può rappresentare la causa scatenante dei fenomeni di radicalizzazione. L'A. rileva, infatti, come la povertà e la distribuzione ineguale della ricchezza siano dipendenti dal monopolio del potere: da esse conseguono disparità nell'accesso e nella qualità delle cure mediche, che a loro volta determinano un incremento dei livelli di mortalità per motivi razziali.

Le condizioni di povertà e il basso livello d'istruzione generano spesso discriminazione, che inficia lo sviluppo dei giovani, i quali sviluppano risposte stressanti con effetti usuranti sul cervello e sui sistemi biologici. Povertà e vittimizzazione, dunque, determinano un livello più alto di malattie mentali in rapporto al tasso d'incidenza sulla popolazione che vive in condizioni di benessere¹⁷. Il malessere sociale, quindi, è spesso legato al cattivo uso del potere e intervenendo sulle dinamiche di gestione dello stesso si potrebbero ottenere ottimi risultati in termini di prevenzione. Ciò è possibile attraverso un utilizzo del potere in termini "positivi", come leva per la prevenzione della violenza, come strumento di legame nella *social liaison* e come mezzo di organizzazione della comunità. La vera prevenzione degli estremismi e dei radicalismi, per Gavrielides, si attua mediante un corretto esercizio del potere, che implica la "condivisione" dello stesso (*shared power*) e l'amministrazione della cosa comune per il tramite del "metodo partecipativo".

La parte II del volume è dedicata all'illustrazione di sei casi-studio di applicazione del modello RjINEAR. Qui, in particolare, sono esposti studi empirici longitudinali, meta-analisi e ricerche empiriche sulla *restorative justice* e sui radicalismi di matrice etnica, religiosa, politica, razziale, omofobica, culturale, linguistica e nazionale, supportate dalle conoscenze di psicologia e criminologia positiva, che rendono il Volume un *unicum* nella letteratura sociologica e giuridica contemporanea.

La prima sperimentazione, condotta in sette Paesi europei¹⁸, ha compreso una fase di ricognizione della radicalizzazione in ogni Stato, una fase di sviluppo della strumentazione per far fronte ai fenomeni di radicalizzazione, una fase di test del modello RjINEAR e una fase di somministrazione di sondaggi

¹⁶ Per l'oggetto e i contenuti delle otto lezioni, contenenti la teorizzazione del modello si rimanda a Ivi, pp. 51-65.

¹⁷ Si veda Ivi, pp. 74-75.

¹⁸ UK, Grecia, Cipro, Italia, Svezia, Romania e Portogallo. L'esperimento si è tenuto tra il 2017 e il 2020.

online, per il monitoraggio degli effetti di tale approccio metodologico. La ricerca è stata condotta su giovani a rischio, in quattro ambienti diversi: scuole, università, istituti minorili di pena e in ambito politico¹⁹. La finalità è consistita nel consentire lo sviluppo di “identità positive”, attraverso l’approccio della *theory of change* (ToC), che valuta le modificazioni attitudinali avvenute a seguito del percorso RJiNEAR. Dall’esperimento è stato rilevato che le cause che spingono alla radicalizzazione sono legate alle condizioni economiche di povertà, che l’inclusione aiuta a prevenire i radicalismi e che l’approccio RJiNEAR consente di sviluppare resilienza.

La seconda sperimentazione si è concentrata sull’individuazione delle cause e delle modalità di sviluppo della radicalizzazione violenta *online*. La ricerca è stata condotta da 10 giovani volontari²⁰ sotto la supervisione di Gavrielides, in attuazione del principio di *power sharing*: la prevenzione, infatti, passa attraverso la collaborazione con i giovani che, divenendo parti attive della ricerca, si sentono valorizzati e considerati. Dall’esperimento sono emersi tre risultati principali: (a) che un maggior livello di socializzazione aiuta a contenere i radicalismi, (b) che i giovani tengono alle tematiche sociali e hanno il desiderio di aiutare i loro ambiti comunitari di riferimento e (c) che gli stessi sono in grado sia di mostrare un forte senso di appartenenza alla loro comunità sia di rafforzarne i valori sociali. L’insegnamento che si è potuto trarre dall’indagine è che la condivisione delle responsabilità e del potere con i più giovani, basata su dinamiche di fiducia, può sviluppare interazioni sociali virtuose.

Il terzo caso-studio ha esaminato il ruolo dei social media nei fenomeni di radicalizzazione in cinque Paesi europei²¹ attraverso una raccolta della letteratura sul tema e interventi sul campo, consistenti in interviste semi-strutturate e analisi dei social media online. Dalle risultanze è emerso che il *lockdown* dovuto alla pandemia da Covid-19, pur avendo contribuito a diminuire i fenomeni di terrorismo, ha cagionato un aumento dei movimenti radicalizzanti online. Gli strumenti più utilizzati per fare presa sui potenziali affiliati sono stati individuati nell’*hate speech* e nelle narrative violente, che nei primi contatti appaiono più blande, per aumentare d’intensità man mano che il legame si fa più stretto²². Le cause scatenanti si sono ravvisate nella “fragilità sociale” dei soggetti a rischio, nell’insicurezza sociale o nelle difficoltà esistenziali significative. L’ambiente del *web*, tuttavia, può essere utilizzato anche come mezzo per contrastare i radicalismi: utile, in tal senso, è la possibilità di sfruttarlo per stimolare la coesione sociale tra i giovani e consentire loro di concentrarsi sulla propria crescita personale – cosa che li distoglie dai rischi di radicalizzazione – stimolando il pensiero critico.

¹⁹ In ogni area di lavoro venivano coinvolti anche i professionisti che si relazionavano con i giovani: insegnanti, professori universitari, servizi sociali; ai politici venivano somministrati questionari rispetto alla loro percezione del rischio di radicalizzazione tra i giovani.

²⁰ L’indagine risale al 2018.

²¹ UK, Cipro, Grecia, Belgio e Francia. La ricerca si è svolta tra il 2020 e il 2022.

²² Ivi, p. 219.

Il quarto studio si è concentrato sulla prevenzione dei radicalismi nei sistemi di giustizia penale di sei Paesi europei²³. La metodologia applicata è stata qui di tipo comparatistico, essendo fondata sulla ricognizione della letteratura giuridica in materia di radicalizzazione violenta in ogni Paese e sulla rilevazione del grado di consapevolezza degli operatori circa tali fenomeni: il *gap* tra i due risultati, colmato attraverso il progetto RJiNEAR, con le tecniche GLM (*Good live model*)²⁴ e di psicologia positiva, ha consentito di promuovere la prevenzione a livello sovranazionale. Nell'implementazione dello studio, erano previsti incontri volti a stimolare il dialogo riparativo, il coinvolgimento della società, la *Trauma Informed Practice* e, infine, sessioni *vis-à-vis*. Nel capitolo in commento l'A. fornisce un affresco della situazione italiana legata al terrorismo. Sebbene il fenomeno sia attualmente poco percepito – l'Italia, invero, non ha mai visto casi eclatanti di terrorismo internazionale al pari di quelli francesi o britannici, vuoi per i livelli avanzati del sistema di sicurezza nazionale, vuoi per gli anticorpi sociali che hanno sinora impedito il radicarsi di movimenti estremisti²⁵ –, Gavrielides enuclea due tipologie di terrorismo che affliggono il nostro Paese: il “terrorismo religioso”, legato al radicalismo islamico, e il “radicalismo politico” che ha caratterizzato gli anni sessanta e ottanta del Novecento.

Sono emersi due dati sorprendenti: (a) il terrorismo politico in Italia si caratterizza per essere promosso da soggetti che presentano un livello di educazione molto più alto della media nazionale – e questo è un dato che potrebbe mettere in crisi il modello di prevenzione e lotta al terrorismo elaborato dall'A. – e (b) non vi sono nel nostro Paese fattori scatenanti primari per l'estremismo islamico²⁶. Quest'ultimo dato è confermato dal fatto che l'Italia sembra agire più in termini di prevenzione e, al massimo, sventando i potenziali attacchi terroristici prima che vengano messi in atto, attraverso l'arresto dei soggetti ritenuti pericolosi. Il fenomeno di radicalizzazione violenta, nel nostro Paese, sembra fermarsi a uno stadio di latenza: in uno studio condotto dal Consiglio Europeo e dal Consiglio dell'UE sui fenomeni di terrorismo tra il 2010 e il 2021, si registrano, in Italia, infatti, solo arresti e giammai

²³ UK, Turchia, Spagna, Romania, Irlanda e Italia. L'indagine si è svolta tra il 2020 e il 2023.

²⁴ La tecnica presuppone che gli esseri umani siano mossi dal desiderio di conseguire determinati “beni” nella vita, utili a incrementare il nostro benessere. Per raggiungere questi beni, violenza ed estremismi sono inutili e controproducenti: l'obiettivo è trasmettere il *good live model* agli autori di reato per sviluppare in loro un modello positivo di vita. Per la definizione si rimanda a Ivi, pp. 11-12.

²⁵ Per una panoramica dei fenomeni di radicalizzazione nei giovani si rimanda al Cap. 7 pp. 176-181 (Inghilterra) e pp. 182-185 (Francia), nonché, per i fenomeni di terrorismo provocati dagli adulti, si rimanda al Cap. 8, ove vengono esaminate le situazioni di Inghilterra, Turchia, Spagna, Romania, Irlanda e Italia. Per il nostro Paese, l'A. afferma che il radicalismo religioso (prevalentemente legato al movimento jihadista) ha avuto poco successo, poiché il numero di persone radicalizzate è inferiore a quello registrato negli altri Paesi europei.

²⁶ Ivi, pp. 243-244.

attentati²⁷. Il problema dei radicalismi in Italia, tuttavia, resta legato al fatto che il primo strumento di reazione previsto dal diritto è il ricorso al Codice penale, mentre la giustizia riparativa resta maggiormente legata ai programmi di mediazione autore-vittima²⁸. Dalle ricerche svolte sul campo emerge che la cultura punitiva può rappresentare un ostacolo per lo sviluppo di pratiche riparative come RjINEAR e che sarebbe necessario promuovere un contatto più strutturato ed efficace tra il sistema penale e gli altri settori di supporto sociale per affrontare il problema in modo olistico²⁹.

Il quinto esperimento è stato condotto da un gruppo di giovani su base locale, nel quartiere londinese di Southwork, con la finalità di minimizzare il rischio di radicalizzazione violenta tra gli adolescenti³⁰. Attraverso il progetto, sono stati proposti numerosi corsi di mediazione e occasioni di volontariato per preparare i giovani all'età adulta, incrementare le loro possibilità di benessere e rimuovere barriere all'esplorazione di nuove esperienze. Il modello RjINEAR, tipicamente basato sull'approccio individuale, in questo caso si è misurato con il fenomeno della violenza di gruppo, che pone la questione sul piano della "responsabilità collettiva"³¹. Nonostante la difficoltà di individuare i fattori scatenanti, i fenomeni di violenza di gruppo, la pressione dei coetanei e le condizioni di vita disagiate sono elementi che portano a "fare gruppo". Azioni di contrasto consistono nel volontariato e nella partecipazione dei giovani alle questioni sociali, che aumentano i livelli di "resilienza" insieme al livello di "fiducia nelle istituzioni" e permettono di individuare le zone sociali a rischio. La partecipazione dei giovani alla ricerca – condotta interamente da loro sotto la supervisione dell'A. – è un esempio pratico di condivisione del potere, che consente di riconnettersi alla *social liaison*.

L'ultimo caso-studio riguarda l'implementazione del modello RjINEAR tra i giovani di South London, uno dei quartieri londinesi più disagiati, carat-

²⁷ Consiglio Europeo e Consiglio dell'Unione Europea, *Il terrorismo nell'UE: fatti e cifre*, 2022, disponibile a: <https://www.consilium.europa.eu/it/infographics/terrorism-eu-facts-figures/>. Tutti gli anni Europol pubblica una relazione annuale sugli atti di terrorismo in UE; la più recente (2025) è raggiungibile al link: https://www.europol.europa.eu/cms/sites/default/files/documents/EU_TE-SAT_2025.pdf. Rispetto, invece, agli *hate crime* in generale, l'ultimo rapporto annuale disponibile dell'OSCE, relativo ai dati del 2023, indica 1.106 *hate crimes* denunciati in Italia. Si veda il rapporto OSCE, *Hate crime report*, disponibile al link: <https://hatecrime.osce.org/reporting/italy/2023> (ultimo accesso: 13.11.2025). La traccia di potenziali fenomeni terroristi e di minacce sventate emerge, inoltre, dalla numerosità dei provvedimenti di espulsione o di diniego di asilo politico emessi dall'Italia nei confronti di soggetti potenzialmente pericolosi: il provvedimento amministrativo, infatti, viene spesso utilizzato come strumento di prevenzione innanzi ad atteggiamenti potenzialmente terroristici – ma non possiamo dire che sia metro del fenomeno terroristico a causa della politica restrittiva sottostante il fenomeno migratorio che caratterizza l'attuale governo italiano.

²⁸ T. Gavrielides, *op. cit.*, pp. 244-245.

²⁹ Ivi, pp. 251-253.

³⁰ La sperimentazione si è svolta tra il 2020 e il 2021, per 12 mesi.

³¹ Ivi, pp. 263-265.

terizzato da un alto livello di povertà, disoccupazione e violenza giovanile³². Il progetto ha previsto la partecipazione di giovani ad attività sportive, artistiche e a *workshop* dedicati alla gestione delle emozioni e a dialoghi di giustizia riparativa. Le pratiche sportive e artistiche, infatti, sono in grado di aumentare i livelli di “autostima, autoconsapevolezza e speranza”, come i *workshop* aiutano i giovani a sviluppare “resilienza e capacità empatiche”, stimolando “relazioni positive”.

La parte III del volume consta di un unico capitolo, agile ma significativo, contenente sia le indicazioni sintetiche tratte dall'applicazione empirica del modello RJiNEAR, sia le prospettive di ricerca. Gavrielides afferma che la violenza è «il frutto dell'avidità e della fame umana per l'esercizio abusivo del potere»³³. Il modello di giustizia riparativa che egli propone – più che un modello, in verità, si tratta di un vero e proprio stile di vita – è teso a far riemergere quella *social liaison* che preesiste al potere ed è in grado di smentire la fallacia della narrativa del «*them and I*». Il “matrimonio” tra la *restorative justice ethos* e gli strumenti di psicologia e criminologia positive riporta le relazioni sociali sul piano dell'*ubuntu*³⁴, del «*you and I*», del legame sociale che intercorre tra individuo e individuo³⁵. Il male sociale, in questo senso, è rappresentato dalle politiche identitarie, chiamate dall'autore le «*politics of believe to belong*», che fanno leva sul concetto d'identità per creare fratture relazionali, per escludere e calpestare tutto ciò che è diverso rispetto alla cultura della maggioranza³⁶. Le modalità attraverso le quali promuovere le dinamiche riparative proposte dall'A., anche in ottica di prevenzione dei fenomeni di violenza ed estremismi, dunque, non possono prescindere dalla condivisione del potere e delle responsabilità: ciò crea resilienza e anticorpi sociali innanzi al dilagare della violenza e rafforza il legame sociale che ci tiene uniti. È la condivisione del potere la prima arma per contrastare sia i fenomeni locali sia quelli infinitamente più complessi come il terrorismo.

A uno sguardo complessivo, il volume merita di essere letto anzitutto per l'analisi empirica senza precedenti che in esso viene presentata in materia di *restorative justice* e radicalizzazioni, per l'importanza rivestita dalle matrici filosofiche, psicologiche e criminologiche applicate negli studi di caso e, infine, per la creazione di un metodo di ricerca ispirato ai principi della giustizia riparativa ma, al contempo, flessibile e articolato a seconda delle particolari caratteristiche della specie di radicalismo e delle persone coinvolte nella ricerca.

³² La ricerca è iniziata nel 2020 e i dati sono riportati sino al 2024; è tutt'ora in corso.

³³ Ivi, p. 309.

³⁴ L'A. fa spesso riferimento a questo concetto, già nella Parte I, Cap. IV, quando parla del potere nell'amministrazione della polis e poi nelle conclusioni. Il termine è un vocabolo Zulu che significa “tu ed io” o “umanità”. Si rimanda a ivi, p. 82 e p. 311.

³⁵ Questo approccio alla vita, connesso al potere, come vedremo subito dopo, si oppone alla politica del «*believe to belong*», che fa leva sul concetto identitario per scatenare dinamiche oppostive rispetto a tutto ciò che non appartiene alla nazione o alla cultura di provenienza. Si veda ivi, pp. 313-318.

³⁶ Più diffusamente, si rimanda a ivi, pp. 313-318.

Gavrielides, dunque, ci indica una strada, che nella sua essenza è una strada di “cura”: la lotta ai radicalismi non è una lotta contro i singoli, ma richiede un cambiamento di mentalità, domanda un approccio riparativo che, attraverso gli strumenti della psicologia positiva e della criminologia positiva, sia in grado di ridurre il rischio di radicalizzazione e di sviluppo di circuiti violenti. Il lavoro dell’A., in definitiva, veicola la cura attraverso l’applicazione della giustizia riparativa in un territorio di frontiera, com’è quello delle radicalizzazioni violente e dei radicalismi.

Egli ci ricorda che la causa delle violenze radicalizzate è da rinvenire nel cattivo uso del potere, nel *power abuse* che caratterizza i totalitarismi, i governi di destra o sinistra estreme e, più sottilmente, i rapporti di potere all’interno di ogni organizzazione. Ove vi è terrore, paura del diverso, diffidenza nei confronti dello straniero, a loro volta fomentati dalle politiche nazionaliste, dalla narrativa del «*them and I*» e dal controllo finanziario, si registra anche un più alto livello di malattie mentali e sociali, che a loro volta divengono terreno fertile per l’attecchire di ideologie estremiste, radicalizzanti e violente.

Una delle vie per contenere il radicalismo violento è quella della prevenzione e ciò è strettamente legato all’utilizzo del potere da parte delle autorità pubbliche come da parte del singolo che, in qualche modo, esercita una qualunque forma di potere sul prossimo. Gavrielides ricorda che ognuno di noi è esposto, nel suo piccolo, a meccanismi di *power abuse*: nelle nostre relazioni lavorative, sociali, familiari. In sintesi, la questione di potere è una questione «tra Me e Te»³⁷, tra ognuno di noi, per la parte – magari modesta – che ci compete.

Pensare alla giustizia riparativa come strumento di risoluzione del conflitto ci porta alla convinzione che la violenza e la radicalizzazione si possano gestire attraverso la reintegrazione, che la desistenza può essere frutto di un percorso condiviso tra autore, vittima e comunità e che la riparazione è possibile, anche nei casi più complessi.

³⁷ Ivi, pp. 78 e 310.